Incontro con

A. M. Cirese

Con « Intellettuali, folklore, istinto di classe », di prossima pubblicazione, l'antropologo ripropone le sue note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci

Alberto Mario Cirese, titolare di Antropologia culturale all'Università di Roma, si è occupato di varie manifestazioni socio-culturali rappresentative del mondo popolare subalterno. Attraverso la sua militanza in partiti ed organizzazioni di sinistra ha reso sempre operativo il suo impegno culturale e professionale. Presso l'editore Einaudi sta per uscire **« Intellettuali, folklore, istinto di classe - Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci ».**

Cirese, come è nato il libro e cosa contiene?

Pensavo ad una raccolta dei materiali che in venti anni ho accumulato per una storia degli atteggiamenti ideologici verso il mondo subalterno, dal popolarismo romantico alla rottura gramsciana. Ma veniva un libro troppo voluminoso, e così ripubblico per intanto le note su Verga e Scotellaro del '55 e quelle su Grazia Deledda e Gramsci del 1969-'72, accompagnandole però con molte aggiunte critiche e autocritiche, legate anche ai dibattiti attuali in materia di folklore e di antropologia ed alle osservazioni che vari giovani studiosi marxisti hanno mosso ad alcune mie posizioni.

Quali erano negli anni '50 le ragioni culturali e politiche che ti portavano ad occuparti di letterati come Verga e Scotellaro? E come mai, più tardi, ancora un letterato quale la Deledda?

Sono incursioni in terreno non mio, ma senza pretese letterarie. Di Verga e Grazia Deledda m'è parsa interessante la ideologia verso il mondo subalterno siciliano o sardo; di Scotellaro poi mi sono occupato solo come raccoglitore di biografie contadine. Quanto agli anni '45-'55, sarebbe lungo parlare del carattere di rottura che — a ragione o a torto — certi temi o autori assunsero nel clima delle lotte per la terra, di Melissa e Portella della Ginestra, di Scelba e del « culturame », della militanza nelle sezioni del PSI o del PCI praticata anche come azione per il rinnovamento della cultura. Comunque, Verga fu riferimento emergente per chi da sinistra operava per uscire dagli schemi crociani, e attorno a Scotellaro si aprì la politica meridionalistica e il problema del legame fra contadini e operai.

Dopo vent'anni, ora che il movimento operaio è tanto più forte sul terreno sociale e culturale, che senso ha per te riproporre queste tue esperienze di studio?

Potrei ricordare l'attualità del « caso Verga » o delle discussioni sul populismo o sulla regionalità, risollecitate anche dagli anniversari della Deledda e di Scotellaro. Ma più mi interessa la fortissima attualità di Gramsci che, rimeditato sull'ottima edizione critica curata da Gerratana, porta ad approfondire certe ipotesi sulle relazioni tra dislivelli di cultura e dislivelli di potere che anni fa avevo solo abbozzato. Non che ora io vada molto oltre: ma forse il libro, letto a partire dalle note su Gramsci, può contribuire ad un più vasto lavoro collegiale di rifondazione marxista degli studi etno-antropologici in Italia.

Ma quale pensi possa essere il contributo di Gramsci a questa rifondazione?

E' un contributo essenziale, perché Gramsci fornisce categorie sistematiche che arricchiscono la portata scientifica del marxismo. Si tratta di combattere non solo le forme morbide o morbose di carità culturale o di partecipazionismo soltanto affettivo che rebordano ormai anche a sinistra, ma soprattutto l'eclettismo ideologico e la illusione che il rinnovamento scientifico nasca da giustapposizioni fra marxismo e ideologie borghesi quali la culturologia e lo strutturalismo (non le analisi strutturali che sono altra cosa!). Gramsci invece insegna come lo spirito di scissione resti essenziale anche per la scienza; e in più ci fornisce molti strumenti per una motivata critica dall'interno delle ideologie etno-antropologiche nate in prospettive a-marxiste o addirittura anti-marxiste.

Nelle pagine su Gramsci del 1969-'70 tratti un problema molto discusso: l'uso « politico del folklore e la sua valutazione come forma culturale almeno contrappositiva alla organizzazione della cultura ufficiale e dominante. Consideri ancora valide le tue osservazioni in materia, dopo l'edizione critica dei Quaderni? E in che senso parli di « istinto di classe »?

Per ragioni cronologiche, dell'edizione critica ho potuto tener conto solo in una nota aggiuntiva in cui segnalo come questa confermi la continuità e la serietà con cui Gramsci si occupò dei rapporti fra cultura egemonica e culture subalterne. Più in generale mi pare anche confermato che, se è vero che Gramsci dedicò forte attenzione positiva ai fatti « spontanei », anche in materia di prodotti culturali, tuttavia è sempre più vero che non teorizzò assolutamente mai la spontaneità come forza dominante nella storia. Non fu cioè spontaneista, anche se al valore determinante della direzione consapevole associò quello della spontaneità. Resto dunque dell'avviso che le osservazioni di Gramsci non autorizzino l'idea sbrigativa che le forme culturali del mondo subalterno si pongano *per sé* come alternative. Cercando di non pasticciare, ho invece ritenuto che dai Quaderni si potesse ricavare la nozione di un « istinto di classe », in qualche modo paragonabile a quelle « forme embrionali della coscienza » di cui parla Lenin a proposito della spontaneità.

Alberto Sobrero

STORIA

Uomo Qualunque: fortuna e declino

Un fenomeno politico e sociale che meriterebbe di essere studiato al di là dei suoi aspetti più epidermici

SANDRO SETTA, « L'Uomo Qualunque 1944-1948 », Editori Laterza, « Storia e società », pp. 342, L. 6.000.

Il movimento dell'Uomo Qualunque, nato quale filiazione dell'omonimo giornale fondato dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini nel dicembre '44, acquisì rapidamente consensi e favori di vasti settori di piccola borghesia urbana dell'Italia centro-meridionale, fino a insidiare e talvolta sopravanzare le posizioni elettorali della DC.

L'esperienza dell'Uomo Qualunque, nonostante la sua brevità e gli aspetti paradossali di volgarità plebea da cui fu contrassegnata, si rivelò, per diverse ragioni, un fenomeno politico di grande rilievo nel dopoguerra italiano, e come tale meriterebbe di venire studiata, superando l'epidermica e compiaciuta attenzione esclusiva rivolta agli aspetti umoristici che possono venir suggeriti dal « modo di fare politica » del suo pittoresco fondatore. L'atipico partito di Giannini rappresentò in quel periodo il primo fenomeno di aggregazione spontanea della piccola borghesia su posizioni conservatrici o reazionarie, estranee alla logica del nuovo potere democratico uscito dalla crisi dello Stato fascista.

L'offensiva qualunquista si inseriva in un momento in cui il sistema dei partiti, vera architrave della nuova democrazia italiana, era ancora ben lungi dall'essersi consolidato ed affermato, e sentiva particolarmente acuto il rischio di una crisi di legittimazione. L'Uomo Qualunque influì in misura notevole sulla conformazione politica e ideologica della DC, accelerando e incalzando il suo processo di definizione in quanto partito conservatore di massa, parve in alcuni momenti al Vaticano come una possibile carta di riserva, ma sembrò condizionare tutto il quadro politico italiano, imponendo un'attenzione stringente e ravvicinata al problema dei ceti medi e al modo di coinvolgerli in una politica riformatrice, e, insieme, riportando alla ribalta il problema di fondo dell'eredità del fascismo nei suoi aspetti sociali, politici e psicologici.

Che quello dell'Uomo Qualunque fosse un movimento con un risvolto drammaticamente « serio », al di là delle apparenze, fu allora opinione diffusa in ogni settore politico, e in particolar modo presente nelle valutazioni dei due maggiori partiti di massa: lo scambio di editoriali fra Togliatti e Giannini, prolungatosi dal dicembre '46 al gennaio '47, ne fu il sintomo più rivelatore, al punto da venir definito, come in effetti fu, un vero e proprio « dialogo ». In realtà l'incubo di un riflusso di destra o, ad essere più precisi, la consapevolezza dell'inevitabilità di un rendiconto nei tempi lunghi con l'eredità fascista, era elementi fin dall'inizio intuibile nella vita e nell'attività dei partiti del CLN: e che lo spettro della controffensiva di destra assumesse le forme inconsuete e imprevedibili del movimento di Giannini, con la sua voluta e sbandierata assenza di spessore e dignità culturale e ideale, fu per molti versi un elemento che contribuì in misura rilevante a circoscrivere il quadro politico italiano entro coordinate apparentemente semplificate, ma in realtà più ambigue e complesse.

Paradossalmente, può dirsi che il modo più serio di studiare l'Uomo Qualunque e il suo ruolo nel dopoguerra italiano sia quello di fissare la attenzione non tanto sul movimento in sè quanto sull'influsso esercitato sugli altri partiti.

Di tutte queste implicazioni sembra rendersi conto, senza svilupparle appieno e senza risolverle, il libro di Setta pubblicato nell'assai diseguale collana storica di Laterza. Un eccessivo compiacimento giornalistico lo spinge a soffermarsi sugli aspetti più epidermici del fenomeno, riproducendo lunghi brani della prosa triviale di Giannini e la stessa iconografia dei suoi fogli, con grave detrimento della problematica storica che si agita sullo sfondo. Ma ciò non toglie che si tratti di un libro ricco di interesse e di utili notazioni. La verità è che, malgrado i passi avanti compiuti, mancano ancora per il secondo dopoguerra italiano le coordinate storiche di fondo entro cui inserire, al di là della ricostruzione cronachistica, gli studi sui vari aspetti del periodo, e di questo non può farsi colpa a Setta, nè ai tentativi più ambiziosi ma deludenti che hanno preceduto questo libro. Quello che è auspicabile però è che si abbandoni l'atteggiamento di rievocazione, nostalgica o sdegnata, del « come eravamo » e che si cominci ad affrontare in termini problematici i numerosi e complessi nodi storiografici del periodo.

G. Santomassimo

SAGGISTICA

L'economia fascista

Una non esauriente analisi a più voci sulle diverse fasi del ventennio

« Quaderni storici », maggio-dicembre 1975, n. 29-30: « L'economia italiana nel periodo fascista », pp. 772, L. 5.000.

Tra le linee interpretative comuni, che percorrono e tengono insieme i singoli contributi contenuti nell'ultimo numero di « Quaderni storici » dedicato all'economia italiana durante il fascismo, rivestono un particolare interesse, non tanto la periodizzazione assunta (fase liberista fino a « quota novanta »; deflazione ed effetti della crisi mondiale fino al 1934-35; autarchia ed economia di guerra a partire dal 1936), quanto, piuttosto, il costante riferimento alle trasformazioni dell'economia e del mercato mondiali nella valutazione dei processi economici del ventennio fascista, e, a partire da ciò, la messa in discussione di alcuni giudizi correnti sulle singole fasi che in essi l'economia attraversa.

Degna di discussione mi pare, entro tali linee di approccio, l'ipotesi interpretativa della politica liberista del regime fino al 1926, che lungi dall'essere caratterizzata solo dalla volontà — che pur vi è stata — di ricostruire più ampi margini all'iniziativa dei ceti dominanti industriali e agrari, si muove in sincronia con la favorevole congiuntura del mercato mondiale e rappresenta perciò un'ipotesi di sviluppo trainato dalle esportazioni. Meno convincente è, tuttavia, l'interpretazione a questa connessa, in chiave di « occasioni mancate », presente nel saggio di Ciocca e in parte in quello di Tattara e Toniolo, del fatto che della congiuntura favorevole alle esportazioni si siano avvantaggiate prevalentemente le industrie tessili ed alimentari, invece che settori più avanzati come la meccanica.

La stessa confutazione di una presunta impermeabilità dell'Italia fascista agli effetti della crisi mondiale, per trovare in collegamento con questa le matrici della riorganizzazione tra il 1930 e il 1934 di alcuni settori a scapito di altri, sia nell'industria che nell'agricoltura, è un punto di riferimento imprescindibile per una valutazione delle basi economiche del fascismo entro le trasformazioni del capitalismo su scala mondiale tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta. Nel complesso i saggi offrono un quadro dell'economia italiana durante il fascismo in cui appare aggravato il divario tra Nord e Sud, industria e agricoltura, e all'interno stesso dei due settori appaiono accentuati gli squilibri tra i vari rami della produzione

Togliatti, già nel 1928, in un saggio intitolato *A proposito del fascismo*, a partire dalla debolezza del capitalismo italiano, formula un giudizio *politico* del fascismo, quale forma specifica di organizzazione dello Stato e della società civile — all'altezza del più generale fenomeno, che investe l'intero arco dei paesi capitalistici, di una trasformazione reazionaria della borghesia attraverso la creazione di basi di massa al proprio sistema di potere — propria di quei paesi in cui il capitalismo è debole, o per l'arretratezza dei suoi caratteri o per l'instabilità delle condizioni sociali e dei rapporti tra le classi.

Invece nei saggi raccolti in « Quaderni storici » ciò che è assente — per comparirvi solo a tratti — è proprio il fascismo, in quanto forma politica specifica che tiene assieme e colloca in una dimensione storicamente determinata i processi economici esaminati.

E da ciò deriva anche — oltre che dal diverso nesso cronologico tra momento della ricerca e oggetto dell'indagine e tra ricerca e milizia politica — lo scarto profondo che intercorre tra un siffatto tentativo di ricostruire un quadro complessivo dell'economia durante il fascismo e quello che vide impegnati negli anni Trenta quadri della clandestinità e dell'emigrazione del partito comunista (penso, soprattutto, a Sereni e Grifone), pur con una spiccata accentuazione economicista rispetto alla contemporanea analisi di Togliatti.

Al risultato a cui i saggi in questione approdano credo non sia indifferente il metodo che li caratterizza, consistente nel trarre valutazioni di ordine generale a partire dalle sole procedure econometriche praticate nell'indagine e, per alcuni di essi, nel privilegiare i rapporti e l'andamento del mercato rispetto ad altre variabili operanti nei fenomeni economici. E' sintomatico, del resto, che laddove il tema dell'organizzazione politica che il fascismo impone all'intera società non può essere eluso, come nel saggio di Riccardo Faucci sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, un giudizio di Mussolini — che a me invece sembra particolarmente perspicuo in merito al nesso tra economia e politica durante il fascismo — secondo il quale « quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono se non portandoli sul piano politico », venga liquidato come affermazione di carattere meramente demagogico, e che l'intervento dello Stato nell'economia (dall'istituzione dell'IRI alla Riforma bancaria del 1936) venga colto solo nel suo aspetto di intervento di sostegno agli interessi privati, e negato in quanto forma economica di un diverso rapporto tra Stato e società civile rispetto al periodo prefascista.

Quanto detto, tuttavia, non tende a suggerire che tale approccio alle questioni relative all'economia del periodo fascista sia frutto di una sorta di torsione specialistica delle ricerche in questione, che proprio per il rigore analitico che le contraddistingue offrono — nonostante l'impianto generale — risultati preziosi, e di una loro impermeabilità a criteri di valutazione politica. Il dislocarsi sul tema del fascismo, e al suo interno prevalentemente sul periodo della « maturità » del regime, anche in questo caso risponde a motivazioni più o meno immediatamente politiche. Infatti, la svolta profonda che il fascismo rappresenta nella società italiana, per il farsi carico a partire da esso da parte delle classi dominanti, ai fini del mantenimento del proprio potere, direttamente dell'organizzazione delle masse, e il nodo cruciale del rapporto tra fascismo e post-fascismo, non sono indifferenti alle implicazioni profonde, politiche e sociali, della crisi in atto nel paese. Le categorie delle « occasioni mancate » e dello « sviluppo dualistico » con cui le questioni dell'economia dell'Italia fascista sono affrontate in questi saggi si ripercuotono perciò su momenti più recenti della storia italiana e sugli stessi modi per uscire dalla crisi.

Piero Di Siena

PROFILI

I voraci Gava

MASSIMO CAPRARA, « I Gava », Feltrinelli, pp. 173, L. 2.500.

Dopo la svolta del giugno '75 la questione Napoli pretende un'intelligenza più acuta e storica di quanto abbia avuto nel recente passato. Sono ormai lontane le pagine di Francesco Saverio Nitti, certo l'analisi più lucida e pertinente degli inizi del secolo, o l'aggressiva letteratura verista, furente e umanitaria, di Renato Fucini e Matilde Serao. Ma il loro ricordo ci è utile per sottolineare come la questione Napoli si sia sempre intrecciata con i momenti più complessi di svolta della vita nazionale. Nel dopoguerra più immediato, invece, forse per l'anomalia di un fenomeno quale il laurismo, così specifico e apparentemente del tutto abnorme, la dimensione nazionale del problema Napoli si è un po' attenuata.

Napoletanità

Anche la letteratura ha registrato un atteggiamento ambiguo, viziato di populismo, prediligendo i toni di una comprensione teneramente umoristica (Marotta) o elegiaca (Rea) a quelli realistici e crudi che si son ricordati e cercando, così, l'« anima » di Napoli fuori di una considerazione globale dei fenomeni, capace di includere a pieno titolo gli aspetti direttamente politici. Di recente le ricerche storiche di Antonio Ghirelli ed Elena Croce hanno resuscitato in chiavi diverse, talvolta con accenti nostalgici, il mito di Napoli o della *napoletanità*, privilegiando i momenti ritenuti eroici di una storia travagliata.

Finché è apparso quel ponderoso volume di P.A. Allum su *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* (in Italia nel '75, a Cambridge nel '73) che è un autentico capolavoro sociologico e costituisce un riferimento obbligato per chi voglia conoscere sul serio una città che ha sofferto a lungo di una considerazione periferica, separata, quando non stravagante e sentimentale.

Il saggio di Caprara rimane al di qua di una corposa biografia politica e, ovviamente, non per sua colpa, a petto dell'Allum, risulta un po' sbiadito e ripetitivo. E', comunque, una prova dignitosa e non priva d'interesse. Quando vuol sintetizzare, in maniera un tantino lapidaria, la funzione dei Gava a Napoli scrive che essi hanno incarnato e incarnano « il modo storico di governare politicamente il sottosviluppo in funzione della crisi capitalistica » e aggiunge seccamente: « non si elimina l'uno senza risolvere l'altra ».

Osservazioni da cui traspare la giusta volontà di togliere alla questione Napoli l'aspetto di una mostruosa ed incomprensibile escrescenza di patologia politica e di collegare le forme con cui si è affermata una classe dirigente oggi in crisi ad un contesto nazionale ben identificabile. Senonché il rapporto di necessità che in Caprara si stabilisce tra sottosviluppo parassitario napoletano e andamento del capitalismo nazionale è troppo forte. Gli aspetti specifici e le mediazioni soggettive (pare opportuno ricordarlo per la redazione di una biografia) esistono e non possono essere drasticamente riassorbiti in una nozione generica e indeterminata di « crisi capitalistica ». Caprara stesso mette bene in luce, del resto, le caratteristiche di « blocco urbano e metropolitano » del coacervo di forze sociali che hanno fatto da sostegno all'ascesa e alla voracità dei Gava e l'incapacità di risposta che questo blocco ha manifestato nei riguardi della campagna, del sottosviluppo della città, della sua cronica inefficienza.

I Gava sono stati e sono agenti d'affari per le società nazionali, e non solo nazionali, che hanno considerato Napoli, colonialisticamente, terra di rapina. Essi hanno operato un collegamento con linee di tendenza espansiva del capitalismo pubblico, ma non sono riusciti mai a farsi carico anche di un potenzialmente contestuale sviluppo civile, in ciò ereditando la peggior faccia del laurismo. Se Lauro esprimeva le componenti più straccione e retrive e stracittadine della borghesia napoletana, Gava ha mirato a collegare quella borghesia con la DC e a farsi portavoce di una necessaria conquista di investimenti tecnologici, ma pur sempre nella logica conservatrice e distorta di un pasticcione comitato d'affari.

Da giovane Silvio Gava fu « popolare » e anche organizzatore sindacale, fu antifascista (per difendere concreti privilegi confessionali) e paternalisticamente conservatore ben presto. Dal punto di vista strettamente biografico è interessante quanto Silvio Gava dice nell'intervista finale, allorché osserva che nell'adesione alla linea centrista di De Gasperi i vecchi che avevano iniziato il loro impegno politico nel Partito Popolare portavano soprattutto « una concezione liberale nella condotta dello Stato », e con ciò implicitamente suggerisce la dimenticanza in cui cadde quel battagliero populismo che nel primo dopoguerra fu tipico di tanti cattolici, l'appiattimento conservatore da notabilato in cui sfociò una scelta che a suo tempo fu innovatrice.

Giudizi severi

Di tutte le esperienze ed i personaggi della DC Gava trincia giudizi con severità cinica. Di Dossetti dice che era un monaco incapace di fare politica, di Fanfani disprezza l'autoritarismo, di Moro il lassismo, di Leone la sostanziale estraneità al partito. Così si ha l'impressione che Gava rimanga solo, obeso e inerte monumento al potere di se stesso, prigioniero di una logica che rifiuta la democrazia come fondamento per scegliere la via breve, ma alla lunga di corto respiro, delle complicità clientelari. E', ovviamente, contro il compromesso storico, in nome della necessaria alternanza al governo. Tanto, dice, l'alternanza « per ora non c'è ». E invece si profila netta, nella forma del mutamento degli equilibri politici e sociali: prima di tutto nell'inquieta DC napoletana. Poi fuori della DC, come proposta che costruisca per Napoli un governo di tutte le forze sane e democratiche.

Roberto Barzanti

ANTOLOGIE

Ricordando la Resistenza

« L'Italia partigiana », antologia a cura di Giorgio Luti e Sergio Romagnoli, Longanesi editore, pp. 374, L. 5.000.

Con il titolo « L'Italia partigiana » dato a questa antologia, i curatori sottolineano di aver voluto limitare la loro scelta alle pagine appartenenti alla fase finale della resistenza al fascismo, una resistenza inquadrata nel primo dopoguerra e mai venuta meno durante l'intero arco della dittatura.

I brani pubblicati provengono dalle diverse fonti della storiografia della guerra di liberazione: articoli apparsi sulla stampa clandestina, stralci di diari delle formazioni partigiane, appelli come quello di Concetto Marchesi agli studenti, testamenti di altissimo valore morale come l'ultima lettera di Giaime Pintor al fratello. Sono questi gli scritti dell'immediatezza, che nascono con il fatto stesso. Fra essi vengono opportunamente inseriti alcuni dei canti più popolari e delle poesie più belle della Resistenza.

C'è poi il filone delle memorie, dei racconti: i protagonisti avvertono il bisogno di ricordare la propria esperienza, di farne partecipe chi non c'era, di testimoniare nel senso profondo della lotta partigiana, delle grandi speranze che essa seppe suscitare, della rottura irrevocabile con il passato che provocò. Alcuni tra i più noti: Giorgio Bassani, Arrigo Benedetti, Aldo De Jaco, Mario Tobino, Renata Viganò Luciano Bolis, Beppe Fenoglio, Ada Gobetti, Dante Livio Bianco.

Infine gli scritti della rielaborazione, dell'interpretazione storica vera e propria: la Resistenza, non più considerata fatto contingente ed eccezionale, assume il posto che le compete nella storia contemporanea del nostro paese. A questa categoria appartengono le pagine di Parri, Longo, Antonicelli, Secchia, Valiani, Calamandrei e altri.

Adriano Dal Pont

novità

BARBEL - VIENNET - VIGNERON, « La religiosità nella psicologia del bambino », Jaca Book, pp. 218, L. 2.200.

Come si può rispondere alle domande dei bambini sul significato delle cose e degli avvenimenti? Un gruppo di catechisti che lavora da quindici anni in un quartiere operaio di Besançon, racconta in questo libro come i bambini possono essere educati a vivere la loro « religiosità » senza dogmatismi, e come gli adulti debbano essere preparati a rispettarne la libera espressione.

CILENTO - FABBRINI - PEREGO, « Il giocattolo, il bambino, la società », Emme, pp. 166, L. 2.800.

Da insostituibile prezioso alleato per la crescita armoniosa del bambino, il giocattolo è diventato strumento di coercizione prodotto da una industria regolata dal profitto e acquistato in gran fretta da adulti che non sanno giocare e non capiscono i giochi dei bambini. Convinti che il gioco è « il tempo dell'uomo », gli autori affrontano il problema del giocattolo non come specialisti, ma come studiosi dei bisogni sociali.

ULRICH DIEKMEYER, « Il libro dei genitori », Garzanti, pp. 476, L. 7.800.

I primi due libri di una guida per i genitori, prevista in sei volumi, sono dedicati ai primi due anni di vita del bambino. Una miniera di notizie e suggerimenti, scritti con linguaggio chiaro e essenziale, per tutti coloro che si occupano di bambini.

Y. MARAINI, C. RICCIARDI, « Siamo in tante... », Savelli, pp. 64, L. 5.900.

La storia della condizione femminile raccontata con le canzoni popolari e le canzoni femministe. I temi sono centrali del dibattito sulla condizione della donna: aborto, lavoro, prostituzione, omosessualità, ecc. Il libro, ricco di illustrazioni e di notizie inedite, contiene anche un disco con dodici canzoni.

ROBERTO RIDOLFI: « La parte davanti », Sansoni, pp. 234, L. 3000.

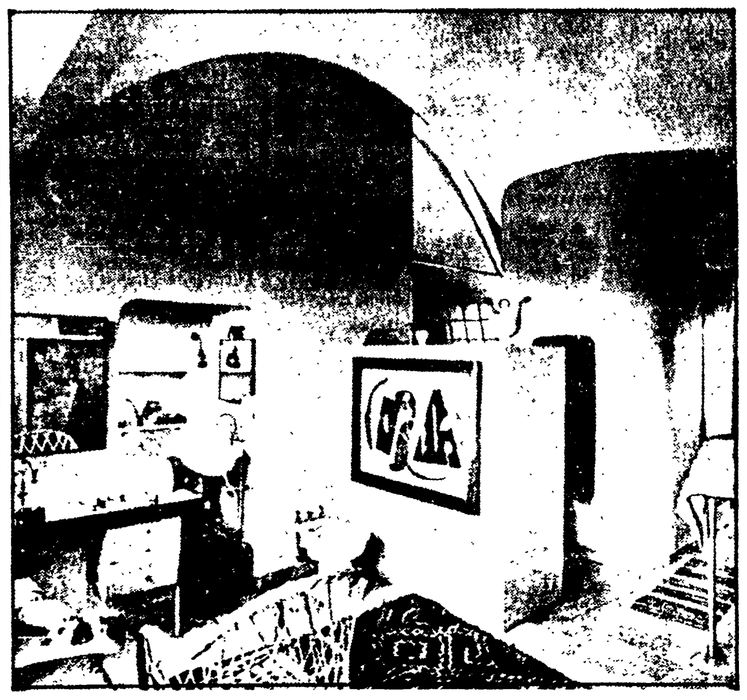
Terza edizione accresciuta dell'autobiografia di un autore (sono sue le biografie di Savonarola, Machiavelli, Guicciardini) lodato da Cecchi e da Montale. L'autore ripercorre gli anni della sua esistenza dall'adolescenza inquieta alla giovinezza con le prime esperienze professionali, alla maturità.

ERNEST MANDEL, « Introduzione al marxismo », Savelli, pp. 100, L. 1000.

Lezioni di marxismo che non hanno la pretesa, scrive l'autore nell'introduzione, di servire da modello, pur formando un manuale di formazione politica per militanti. I saggi comprendono gli elementi fondamentali della storia del movimento operaio, nel nostro tempo, del materialismo storico, della teoria economica marxista.

DANIELE BONAMORE, « Prolegomeni all'economia politica della lingua italiana del Quattrocento », Patron, Bologna, pp. 375, L. 8.000.

L'assunto è che le radici economiche del mondo contemporaneo affondino nel Quattrocento italiano e, in primo luogo, a Firenze. Nello sviluppo materiale della civiltà che ha prodotto Leon Battista Alberti ed il suo trattato « Della famiglia » vengono individuati gli « elementi di fatto caratteristici della formazione socioeconomica capitalistica ». E' su questa base che viene studiato lo sviluppo linguistico in legame ai primordi dell'economia politica. Il titolo « Prolegomeni » è giustificato dal fatto che il vero inizio della scienza economica si ha solo con Adamo Smith (1776). In questo quadro sono individuati i significati nuovi assunti da vari termini (di cui si dà anche un dizionarietto) come masserizia, bisogno, avarizia, miseria, utilità, ricchezza, povertà, avere, sostanze e così via.



« Il salotto cattivo / Splendori e miserie dell'arredamento borghese » (pp. 227, L. 6 000) è l'Almanacco Bompiani di quest'anno. Curato da Rita Cirio e Pietro Favari, il libro, divertente dissacrante esauriente, è confezionato con una vastissima serie di illustrazioni (fotografie, disegni, riproduzioni di opere d'arte) e con testi di grande nome (Poe, Benjamin, de Goncourt) e con interventi di esperti quali Maldonado, Pier Luigi Pizzi, Pignotti e con, infine, una fitta selva di scritti brevi tratti da opere di grandi della letteratura mondiale. Nell'insieme un libro di notevole livello. Nella foto: un angolo dello studio di Le Corbusier nel 1932.

SCRITTORI ITALIANI

L'emblematico ritratto di ignoto

VINCENZO CONSOLO, « Il sorriso dell'ignoto marinaio », Editore Gaetano Manusé, pp. 51, s.i.p.

Ad anticipazione di un più vasto romanzo futuro, Vincenzo Consolo pubblica due episodi narrativi, ambientati nella Sicilia risorgimentale, tra rivoluzionari antiborbonici, aristocratici eruditi, sbirri, servi, pescatori. La pagina solleva attenzione per la densità di una ricerca linguistica articolata nel ricorso a termini e costrutti aulici, cui si affianca la popolarità delle locuzioni dialettali; e il gusto per il *pastiche* parodistico trascolora nel fervore dell'accensione lirica, di fronte allo spettacolo contrastato di una natura e una umanità che profondono le loro ricchezze in un brulichio vitale su cui spetta all'intelligenza intervenire per decifrarlo e ordinarlo attivamente a uno scopo.

In linea con la miglior tradizione narrativa isolana, Consolo sembra voler comporre un suo discorso sulla sicilianità, assumendone a emblema il celebre « Ritratto di ignoto » del quattrocentesco Antonello da Messina: un volto virile energicamente modellato, assorto in una sua tensione interiore, tra cupa saggezza e ironia disincantata. Dall'anonima effigie scatta il gioco dei rapporti tra arte e realtà: ed ecco il protagonista scoprire la simiglianza sorprendente tra quel volto e i lineamenti di un marinaio intravvisto su un veliero in rotta da Lipari a Cefalù; ma il marinaio rivela poi la sua identità con un esule cospiratore, che a sua volta è un esperto intenditore di opere artistiche.

Nell'abilità di queste mosse e contromosse romanzesche c'è forse un sovrappiù di compiacimento letterario, orientato in senso manieristico.

v. spin.

SCRITTORI ITALIANI

Gli affetti lontani

LALLA ROMANO, « Lettura di un'immagine », Einaudi, pp. 221, L. 5.000.

Fra i tanti libri ammucchiati negli scaffali, delle librerie in occasione delle feste natalizie mette assolutamente conto segnalare con attenzione il nuovo volume di Lalla Romano, questa « Lettura di un'immagine » non a caso uscita nella prestigiosa collana dei « Saggi » di Einaudi. Come avverte la stessa Romano in una breve nota introduttiva, due le parti costitutive del libro: da un lato (anche nel senso dell'impaginazione) una sequenza fotografica (sono foto scattate dal padre della scrittrice fra il 1906 e il 1914), dall'altro il testo, che di tali immagini dovrebbe appunto fornire una chiave di lettura. Tutto ciò, si noti, non è altro che una sorta di espediente formale in vista di una prima (ed inefficace) approssimazione.

A guardar bene, invece, le cose risultano ben più complesse e segrete, in virtù di un trucco il cui congegno è altresì svelato dall'autrice (« In questo libro le immagini sono il testo e lo scritto un'illustrazione »), nella direzione sostanziale di una specie di « romanzo per immagini ». Un risultato ultimo marcato dal segno di una sommessa raffinatezza, dal gusto civile per un mondo trascorso nella determinatezza del suo tempo, ma fatto rivivere al presente sotto la ipoteca di una composta e sorvegliata commozione.

Emergono in queste immagini alcuni dei connotati di fondo di una società quale poteva essere quella della provincia piemontese (nei dintorni di Cuneo) nel corso dei primi due decenni del nostro secolo: dopo la famiglia, dunque, il paese (Demonte), la natura, il lavoro, gli animali, gli amici, le consuetudini (la caccia, le escursioni), con una unica evasione verso la proibita e fascinosa Montecarlo. Il tutto, da un punto di vista narrativo, articolato in una *suite* di quattordici paragrafi (da « I cacciatori » a « Foto di gruppo »), tutti quanti giocati sul registro di un'organizzazione formale (sia nel testo che nell'immagine) quanto mai strenua e coerente all'interno del discorso di volta in volta privilegiato.

Del resto, chi conosce il percorso letterario della Romano sa bene fino a che punto il tema della rievocazione degli affetti attraverso il recupero proustiano di frammenti di memoria, sia stato determinante per la maggior parte dell'esperienza della scrittrice, dall'ormai lontano « Maria » (1953) alle prove più recenti e più fortunate. Detto questo, tuttavia, potrebbe sembrare alquanto riduttivo catalogare un'esperienza come « Lettura di una immagine » all'interno di un canone, quello appena enunciato, bisognoso piuttosto di una continua verifica.

In un libro come questo non è difficile trovare più di una traccia che ci conduca verso sentieri più intricati, ad approdi di maggiore complessità psicologica. A questo proposito sarà bene fare attenzione al modo mediante il quale la Romano gestisce l'altro personaggio-protagonista del libro, cioè la bambina, costante interlocutrice della figura del padre. Non è davvero un fatto da rissorbire all'interno della matrice autobiografica, quello per cui sono gli occhi e la fantasia della bambina a guidare nella decifrazione di buona parte di queste pagine. La bambina e il padre, i difficili rapporti con « lei » (la madre, cioè, e il suo fascino misterioso), fino all'arrivo dell'« altra »: un'*altra* che è un'altra bambina, una sorella più giovane, difficile da accettare (« ...la madre mostra la bambina nuova e ritrova il sorriso nuovo di quando era nata la prima bambina — perciò questa è così soltanto »). Una vicenda che tende in modo irresistibile a farsi racconto, a diventare testimonianza psicologica in merito ad un microcosmo sociale storicamente ben individuabile.

Vanni Bramanti